

RomaEuropa: Deflorian-Tagliarini tra vita e teatro

all'Argentina poetico, drammatico, divertente 'Quasi niente'

(di Paolo Petroni) (ANSA) - ROMA, 9 OTT - La vita come recita, come messinscena, e il teatro che finge di essere naturale come la vita è il sottile ma chiaro confine su cui giocano Daria Deflorian e Antonio Tagliarini in specie in questo loro ultimo, atteso lavoro: "Quasi niente", produzione Teatro di Roma, Metastasio e Ert che ha debuttato per il RomaEuropa festival all'Argentina, dove si replica sino domenica e, per leggerezza, intensità, divertente ironia e a momenti anche poesia, merita davvero di essere visto, specie in un periodo in cui la drammaturgia di parola non sembra godere di molta salute.

"Non ce la faccio" è qualcosa che la protagonista soffre a tal punto da confessare di non farcela nemmeno a dirlo. E poi, ancora ancora davanti a una persona che tiguarda negli occhi, ma no davvero davanti a tanta gente, al pubblico del teatro. Inizia così questo spettacolo sul disagio, sul malessere esistenziale, sulla solitudine, che appare di assoluta verità contemporanea (legata magari, senza bisogno di dirlo, anche a una realtà sociale in grave crisi) pur avendo come punto di ispirazione il film del 1964 "Deserto rosso" di Antonioni, alienante ritratto drammatico di una borghesia impotente. Allora, "Vivere è uno sforzo", dover "sempre vivere è pesante" pur "stringendo i denti: li digrigno tutta la notte", è un esplicitare una condizione che è di una vita, tanto che Giuliana, la protagonista, è portata in scena da tre interpreti all'età di venti, quaranta e sessanta anni (Francesca Cuttica, la stessa Deflorian e Monica Piseddu), che si confessano su età, rapporti col padre, proprie inadeguatezze, alternandosi sedute su una poltrona rossa che, come loro, pare sana e si scoprirà invece che è rotta.

Tutti i personaggi, compresi i due uomini, il marito e Corrado (Tagliarini e Benno Steinegger) , si esprimono per monologhi, che pur non dialogando e rivelando una intima solitudine, si rimandano e intrecciano gli uni con gli altri in un raccontarsi e essere così normali da finire per sembrare comicamente assurdi (al fondo hanno anche qualcosa di Morettiano). E il riuscire a far ridere esorcizza l'angoscia, mentre il senso da personale si fa esistenziale (una canzone parla di "un mondo che non è fatto per noi"), si insiste sul valore delle parole, si dice proprio a chiusura, che "ci si racconta sino al punto da sembrar naturali", esplicitando momenti metateatrali (sono qui perché mi pagano, ma anche perché il lavoro di attore mi piace) e facendo riferimenti alla Vitti e al film di Antonioni.

La scena è un non spazio, un luogo desolato, il palcoscenico praticamente nudo in cui ci si muove più o meno geometricamente, su uno sfondo che, grazie a un velatino, è come nebbioso. Il fondo è un certo "non mi va", "preferisco di no" con un'aspirazione a "depensarsi" (non essere sempre incentrati su se stessi) in una sorta di eterno quotidiano esemplare, lamentandosi che non si tratti di "teatro con una trama, un senso", proprio mentre il senso viene per accumulo, densità, con la leggerezza e l'ironia di una scrittura limpida e di naturale teatralità, che fa ricorso anche a tre, quattro canzoni originali (ottimamente interpretate dalla bella voce di Francesca Cuttica). Lunghissimi e calorosi applausi alla fine per tutti.

PER/ S0B QBXB